

La strage di Palermo



Il gelo dell'aula accoglie l'arido intervento del ministro dell'Interno Il Guardasigilli: «Non si batte la mafia con i vigili urbani» Assente il presidente del Consiglio, dure critiche di La Malfa Irritazione di Pli e Psdi. Forlani: «Comune responsabilità politica»

Mancino non convince Montecitorio

Martelli: «Una forte risposta militare contro Cosa Nostra»

Alla Camera risposta inadeguata dal governo all'attacco della mafia. Il ministro dell'Interno Mancino conferma che l'Fbi italiana non sarà in grado di funzionare prima dell'autunno. Frontale polemica del Guardasigilli Martelli. Irritazione di Pli e Psdi. Forlani auspica una «comune responsabilità politica». Con Occhetto gli replica La Malfa: «Il Paese affonda. Non mostrate consapevolezza dell'emergenza».

GIORGIO FRASCA POLARA

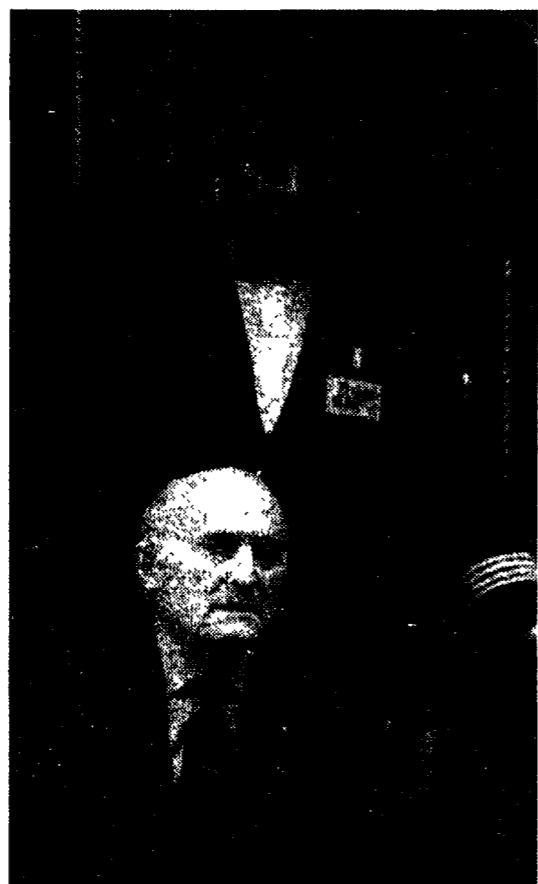
ROMA. È pesante per chiunque di noi dover usare parole che suonino abusate, pronunciare discorsi che appaiano rituali... Con accenti di acuta consapevolezza della gravità della situazione, ma anche con un forte richiamo al ruolo che spetta al Parlamento «in un momento di crisi così acuta del sistema politico democratico», Giorgio Napolitano apre una seduta della Camera cui la presenza - inusuale, straordinaria - del capo dello Stato «da un segno della drammatica emergenza in cui vive il Paese. Ma quando, di lì a poco, la parola è al ministro dell'Interno Nicola Mancino (assente il presidente del Consiglio) questa drammaticità si stempera nel gelo di un piatto resoconto di polizia, privo - denuncerà con parole severe Achille Occhetto nella replica - di decisioni immediate e incisive.

Scontato l'avvio: «Strategia di attacco terroristico... Vere e proprie azioni di guerra». Un po' meno che il ministro dell'Interno si mostri poi subito quasi stupito che la mafia sia in grado di realizzare un'ennesima operazione «libanese» con spreco di esplosivo (almeno trenta, quaranta chili) e con mano ormai ben allenata: «L'eccellente - presumibilmente innescato da persona nascosta in un edificio in costruzione a duecento metri di distanza: «È una tecnica - si giustifica - contro la quale anche gli specialisti di Scotland Yard si sono trovati in più occasioni disarmati».

Già, ma com'è che via D'Amelio - il luogo della nuova strage - non era stata sgomberata delle auto in sosta, come da due settimane era stato chiesto proprio come misura elementare di prevenzione? Qui Mancino è inciampato in

un capolavoro tipo dove-va-voportepesci. Il ministro ha ammesso che Borsellino «non era frequentatore abituale della casa materna» e che anzi vi si recava «come e quando poteva, nei giorni più diversi». E dopo questa ammissione che, semmai, era lo stesso giudice preso di mira a cercare di depistare i suoi assassini, se ne è uscito con «di conseguenza non è stato possibile adottare nella circostanza alcuna misura preventiva di bonifica dei luoghi». Così Mancino si becca subito (non in aula, ma in Transatlantico) una feroce battuta del suo collega di governo Claudio Martelli, ministro socialista della Giustizia: «Non si può fare la lotta alla mafia con la mentalità da vigili urbano. Non dobbiamo elevare convenzioni. Bisogna affrontare degli scontri a fuoco, prevenirli per evitare stragi». E ancora: «Non siamo in presenza di un atteggiamento militare quale quello che è necessario per fronteggiare l'esercito di Cosa Nostra».

Poi Mancino prosegue con un mattinale sulle telefonate anonime: una di esse collega la strage con le indagini che Borsellino si apprestava a svolgere in Germania sul riciclaggio dei guadagni mafiosi. Quindi le scolate comunicazioni sul trasferimento da Palermo di alcune decine tra i detenuti più pericolosi, sul potenziamento con 2.100 tra agenti e carabinieri del controllo del territorio a Palermo, sulla gestione con contingenti dell'esercito della vigilanza esterna dell'Ucciardone. Infine la perla più clamorosa, in replica ad una delle contestazioni più gravi dell'inefficienza degli ultimi governi: che cioè la legge sulla Dia, l'Fbi italiana, approvata da molti mesi sia ancora lettera morta. Ammette



Mancino che «al 30 giugno scorso la Dia disponeva di una forza effettiva di appena 205 unità, 97 delle quali operanti nel centro operativo di Palermo», e promette che «nel giro di pochi mesi, cioè se va bene solo in autunno, potrà effettivamente funzionare un'agenzia investigativa di 2-3.000 uomini specializzati in indagini complesse».

E intanto? Manco a dirlo: «Deve essere immediatamente convertito in legge il decreto antimafia» magari con alcune modifiche purché «non ne stravolgano l'impianto: una revisione dei margini di permissività della legislazione ordinaria non è un attentato ai principi

costituzionali di libertà ma costituisce ormai la condizione irrinunciabile per la loro stessa persistenza concreta». Mancino (che alla fine non prenderà un solo applauso) sa a chi parlare: «Il recupero della legalità è possibile in un quadro di rinnovata solidarietà delle forze politiche; pur nelle differenze dialettiche, di fronte a problemi di così bruciante gravità nessuno ha il diritto di stare alla finestra».

È il tasto su cui batterà subito il segretario della Dc, Arnaldo Forlani: lo «sgomentano», più della protervia del disegno criminale, «le reazioni a questa: recriminazioni, polemiche, divisioni, spinte al disce-

nto». E rivendica il primato di «una comune responsabilità politica». Ma Occhetto, subito dopo, con la denuncia dell'inadeguatezza del quadro politico e con le critiche al rapporto di Mancino, «definirà «fuorvianti» e quindi da respingere «i richiami a riflessi di vaga e confusa solidarietà». Richiami che tomano, pur con accenti diversi, anche nell'intervento del vice-segretario socialista Giulio Di Donato che constata, con amarezza ma senza animosità, come le forze che si ritrovarono unite contro il terrorismo siano «divise, indebolite, pervase da mania distruttrice proprio oggi che è necessaria una solidarietà, senza confusione di ruoli». Ma che in realtà la divisione sia netta nelle stesse file della maggioranza testimoniano non solo la pesante battuta di Martelli contro il collega dc (con cui pure l'intesa dovrebbe essere massima, soprattutto in questo momento) quant'anche l'esplicita polemica di Di Donato con il segre-

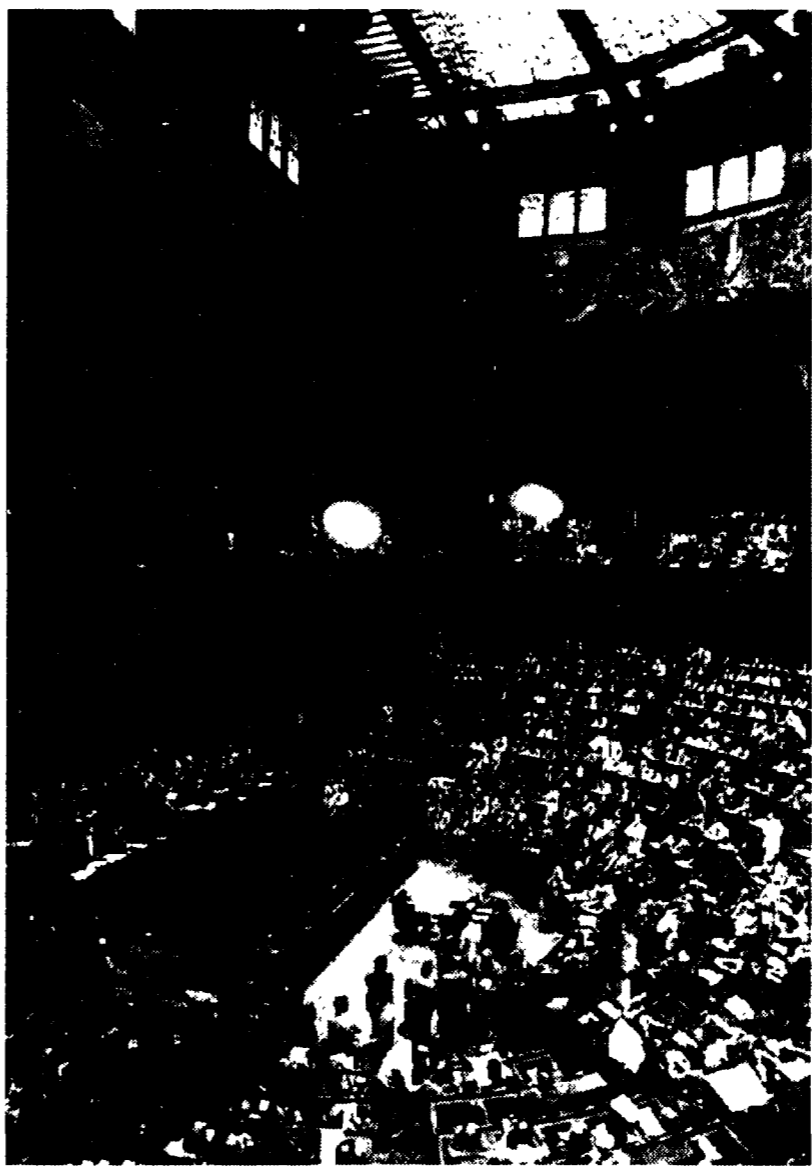
tario socialdemocratico Carlo Vizzini (sostenitore di una temporanea sospensione delle garanzie costituzionali), e gli attacchi che lo stesso Vizzini e il liberale Alfredo Biondi hanno diretto a Mancino appena per interposte persone: il questore e il prefetto di Palermo, e l'alto commissario Antimafia accusati senza mezzi termini di assoluta incapacità (lo stesso ha fatto per la Rete l'ex magistrato Carlo Palermo, il primo giudice contro cui fu sperimentata la tecnica dell'auto-bomba; mentre Sergio Garavini ha chiesto le dimissioni di Mancino: «Intollerabile che da mezzo secolo gli Interni siano un feudo dc»). Vizzini va oltre: «Un minuto più d'inerzia e lasciamo questo governo».

Sull'inerzia del governo batterà, senza i toni aspri di Vizzini (non parliamo poi di quelli del missino Fini, che reclama «condanne a morte»), anche Giorgio La Malfa. Il segretario del Pri si chiede se «davvero è in corso una lotta antimafia» di

uno Stato «incapace di valutare esattamente la situazione di assoluta emergenza». Inutile quindi questo e qualsiasi altro decreto «se non si producono fatti concreti, e l'unico dato concreto oggi è che il Paese affonda».

Così la Camera torna a riflettere sul severo monito di Napolitano e al ruolo del Parlamento, «di interprete delle superiori esigenze di pieno ristabilimento dello Stato di diritto, di tutela della sicurezza e della vita dei cittadini, di ricostruzione del rapporto di fiducia tra cittadini e sistema democratico». Qui «possiamo e dobbiamo trovare le risposte necessarie al complessivo travaglio del Paese, anche per far cadere le diffidenze e denunce indiscriminate verso il mondo della politica e delle istituzioni». Quando Napolitano finisce di parlare, e prima che cominci Mancino, il presidente della Repubblica lascia la tribuna alle spalle della presidenza della Camera e si allontana.

Il presidente della Repubblica Scalfaro presente ieri in Parlamento; in basso l'aula di Montecitorio; in alto il parlamentare della Rete Nando Dalla Chiesa



Nando Dalla Chiesa: «Nelle istituzioni complici della mafia»

Dolore e rabbia alla festa di Cuore. Nando Dalla Chiesa racconta che, il 29 giugno, «mille persone a Palermo hanno fatto sentire a Borsellino l'applauso che gli avrebbero tributato il giorno del funerale». «Si sapeva che era lui il bersaglio: il prossimo sarà Leoluca Orlando». Per Sofri l'obiettivo è la «jugoslavizzazione» dell'Italia. «Dobbiamo andare a Palermo - dicono i ragazzi - portare delle pietre con noi...».

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MILETTI

MONTECCHIO (Reggio E.). La voce di Nando Dalla Chiesa si incrina. «A Paolo Borsellino la gente ha voluto fare ascoltare l'applauso che gli avrebbe fatto il giorno del funerale. È successo pochi giorni prima che lo ammazzassero». Davanti a tremila giovani, in una sera dove il dolore si unisce alla rabbia, Dalla Chiesa parla di una emozione incancellabile della quale non avrebbe mai parlato, se non ci fosse stata la strage di domenica 29 giugno, a Palermo, abbiamo presentato un numero speciale di Micromega su Giovanni Falcone. Era invitato anche Paolo Borsellino, ma pensavamo che non si presentasse. Viviamo in un paese in cui la mafia fa sapere in anticipo quale sarà la sua prossima vittima. Borsellino era un morto annunciato. «Invece - racconta il parlamentare della Rete - si è presentato proprio mentre parlavo io. Una scelta precisa per fare capire che il fronte antimafia non è litigioso. Dopo il suo intervento è successa una cosa che non avevo mai visto. Mille persone si sono alzate in piedi, ed hanno iniziato ad applaudire... Ecco, gli fanno sentire l'applauso che gli faranno il giorno del suo funerale. È stata un'emozione incancellabile, come la rabbia che provo oggi». Alla festa di Cuore, ironia della sorte, si doveva discutere dell'«emozione del fare politica». Si doveva anche ridere e fare festa, ed invece i giovani sono tutti qui, nell'arena, ad ascoltare Nando Dalla Chiesa, Adriano Sofri e Lidia Menapace. Le parole di Dalla Chiesa non lasciano dubbi. «Il prossimo sarà Leoluca Orlando. Che fa lo Stato? Gli daranno due, dieci poliziotti in più? Dentro all'apparato statale e nel governo - non ho mai usato questa espressione ma d'ora in avanti la userò - c'è un'agenzia di servizio della mafia. È un'agenzia che decide promozioni e trasferimenti, che mette una persona di nessuna capacità alla Procura di Caltanissetta, quella che deve indagare sulla

morte di Falcone. È un'agenzia che aiuta i mafiosi trasferendo i commissari di polizia che fanno il loro dovere e punendo i magistrati che svolgono le indagini scomode». Tanti applaudono, e qualcuno piange, quando Dalla Chiesa dice che «è difficile vivere in un paese nel quale la mafia dopo ogni omicidio indica il ministro degli Interni dice che «tutto è sotto controllo». «Non si vedono grandi sponde in queste istituzioni. Non è assurda la domanda che comincia a circolare: «a noi, chi ci difende?». La politica non garantisce più il sistema come prima, ed ancora non c'è una nuova democrazia». Per Adriano Sofri questa «doveva» essere una giornata diversa. «Se è vero che la mafia è disposta a tutto, se è vero che in essa esiste una testa politica, credo che in tempi come questi - in cui sarebbe anacronistico pensare a colpi di stato - l'ipotesi più grave ed agghiacciante sia la «jugoslavizzazione» dell'Italia. Io sogno un '68 dei giovani siciliani, che rompa la società degli avi e dei fratelli maggiori». Fra Sofri e Dalla Chiesa c'è stata discussione sulle leggi speciali. «Ho sempre pensato - ha detto Sofri - che leggi eccezionali per la Sicilia siano una lesione del diritto. Mi accorgo oggi che questo argomento emolvolmente è debole. Il decreto Martelli è comunque aberrante, ed io diffido della possibilità di questo governo di fare applicare le leggi». Per Nando Dalla Chiesa «lo Stato avrebbe ancora molte cose da fare restando dentro le leggi ordinarie». «Probabilmente non voterò il decreto antimafia se rimarrà così com'è ora». Secondo Lidia Menapace di Rifondazione, la morte di Borsellino non deve portare alle leggi speciali. I ragazzi hanno ascoltato per ore. Fatte domande, chiesto «quale futuro possa avere un paese come questo». «Dobbiamo tornare a Palermo, trovarci tutti sotto la casa dei Madonia. Dobbiamo prendere con noi delle pietre?».

Parlamento sotto shock. Il Psdi: leggi eccezionali o lasciamo il governo Scalfaro a sorpresa alla Camera. Per oggi Amato convocato al Quirinale

Silenzi e grida nel Palazzo Vizzini minaccia, Craxi diserta

Pochi deputati, molti big, ieri a Montecitorio. E, a sorpresa, non si fa vedere Bettino Craxi. Assente anche il leghista Bossi. Dice il ministro Sandro Fontana: «La democrazia rischia di essere travolta». Il suo collega di partito, Francesco D'Onofrio: «Nessuno sa dare risposte: né la Dc, né il governo, né l'opposizione». Vizzini chiede leggi speciali. E il Pri si domanda: «Perché sempre un dc agli Interni?».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Curvo e muto, il viso grigio come il vestito. Sergio Mattarella, commissario della Dc in Sicilia, attraversa con passi stanchi il Transatlantico. Qualcuno gli stringe la mano, come se il dolore per la strage di Palermo fosse in parte anche un suo dolore personale. Lo prende sottobraccio Nicola Mancino, il ministro dell'Interno che si avvia verso l'aula. Stringe una grande borsa di cuoio. Mancino, gli chiedono delle polemiche, degli errori, delle incapacità. Sospira: «È un momento di concordia, un momento in cui si fanno i funerali...». È semi-muto, la Camera dei deputati, nel giorno dello shock del Palazzo. Semivisti soprattutto i banchi del centro. Pochi democristiani, pochi socialisti. Ma i big ci sono quasi tutti: ecco Achille Occhetto e Ciriaco De Mita, ecco Claudio Martelli e Arnaldo Forlani, Giorgio La Malfa e Carlo Vizzini, il missino Fini. Quasi, non tutti: mancano, e molti non parlano, i parlamentari sottolineano l'assenza, il leghista Bossi e Betti-

no Craxi. «È rimasto a Milano», è l'unica giustificazione che danno alcuni esponenti vicini al leader del Garofano, che ha delegato a parlare il suo vice, Giulio Di Donato.

Forse lo shock del Palazzo sono anche questi funzionari che corrono avanti e indietro, lungo i corridoi laterali. Aspettano il capo dello Stato, che deve entrare dall'ingresso principale, ma forse preferisce una porticina laterale. E quindi si lanciano all'inseguimento dell'entrata giusta. Una visita a sorpresa, quella di Scalfaro, inaspettata e senza precedenti. Evita attentamente cronisti e telecamere. Solo un breve incontro con Napolitano, poi dal palco presidenziale assiste alla commemorazione del presidente della Camera. Dieci minuti in tutto, un gesto poco più che simbolico per affermare che, nel momento in cui la mafia apre la guerra contro lo Stato, il Quirinale è con il Parlamento. Ma ha fatto di più, il presidente. Subito dopo il dibattito ha incontrato sia Napolitano che Spadolini, e per questa mattina ha chiesto ad Amato di salire sul Colle, insieme ai ministri dell'Interno e della Difesa. Alla riunione, Scalfaro ha invitato anche Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm. Il capo dello Stato, fanno sapere fonti del Quirinale, «intende ribadire e dare un primo effetto alle sue dichiarazioni sull'imprescindibile esigenza di unità di tutte le istituzioni dello Stato nonché delle forze politiche, sociali e civili del Paese». L'obiettivo è una risposta alla strage mafiosa che «costituisce un vero e proprio attentato alla sicurezza dello Stato democratico».

Scalfaro va via, il Transatlantico si anima dei parlamentari e dei ministri presenti. Appoggiato ad una colonna, lo sguardo tirato, il ministro della Giustizia scuote la testa insoddisfatto. «Mi pare che la risposta nei termini "c'erano tre auto blindate", "la scorta era stata rafforzata" o "alla casa della mamma ci andava di tanto in tanto" non sia una risposta soddisfacente», dice, quasi facendosi beffa delle cose che Mancino ha appena pronunciato in aula. Va avanti e indietro, con il telefonino che non gli dà un attimo di tregua. Vizzini. Ha chiesto misure speciali, il segretario del Psdi. Ora ripete: «Rispetto a gente che ha distrutto i valori della democrazia, non si può continuare a giocare la partita rispettando tutte le regole tradizionali. Io non mi vergogno a dirlo, non sono più per la tesi che ho so-

stenuo nel passato, che bastano le leggi ordinarie». Aggiunge: «Si è pensato di portare l'esercito in Sardegna per la vicenda Farouk, non vedo perché l'esercito non potrebbe spostarsi in Sicilia...». E lancia una minaccia direttamente al precaria maggioranza di cui fa parte: «Il problema è valutare l'atteggiamento del governo nei prossimi giorni, rispetto alle iniziative che fa o non fa. Perché, per quanto mi riguarda, da questo potrebbe dipendere anche la nostra presenza nell'esecutivo».

Seduto su un divano scuote la testa il ministro democristiano Sandro Fontana. «La situazione è brutta. Abbiamo una crisi morale, una delegittimazione politica, una crisi economica... Secondo me bisogna essere spietati e non rassegnati. Rischiare che la democrazia venga travolta». Ha sentito, ministro? C'è chi invoca leggi speciali... Toma a scuotere la testa, Fontana: «Abbiamo retto al terrorismo senza distruggere lo Stato di diritto. Ma oggi, invece, di fronte alla questione morale e criminale rischiamo di distruggerlo. Bisogna usare tutte le energie possibili, ma rispettando le regole che ci siamo dati». Ma perché il ministro mette insieme questione morale e questione criminale? Elena Fontana: «Quando viene usato il carcere come tortura, quando il segreto istruttorio non esiste più, quando la televisione è come una pubblica ghigliottina...».

Poco più in là c'è un altro discorso, Francesco D'Onofrio, intimo del Quirinale quando c'era Cossiga. Anche lui lega insieme questione criminale, morale e economica. «Manca qualunque analisi su queste tre questioni, sul loro intreccio. Anzi, la risposta del Nord è sostanzialmente alternativa a quella del Sud. Oggi è in discussione l'unità dello Stato, cosa che non era mai avvenuta prima», dice. «È assente un luogo unitario di risposta - continua - Non lo è la Dc come partito; non lo è il governo; non lo è l'opposizione; che per la sua disomogeneità non la apparire credibile l'alternativa». Nessuno in grado di dare una risposta? Sospira D'Onofrio: «La Dc dei tempi d'oro lo sarebbe stata... Erano delle risposte il centrismo, il centrosinistra, la solidarietà nazionale, il pentapartito... Oggi non c'è nessuna risposta». Ecco un altro democristiano, Vittorio Sbardella, che allarga le braccia, in direzione dell'aula: «Il rischio è che tutto si esaurisca nei rituali... Io l'avevo detto da

mesi, che era in atto un piano per destabilizzare il Paese». Leggi speciali? Non dice né sì né no Antonio Gava, Gran Capo dei dorotei. «Ci stiamo riunendo per trovare soluzioni molto forti - ha fatto sapere entando nel tardo pomeriggio a piazza del Gesù per una riunione dell'ufficio politico dello scudocrociato - Valuteremo e vedremo se giungere a leggi speciali, ma il problema non è solo di legge. Ci vuole uno sforzo di tutte le forze politiche del Paese, anche se ci dovessero adottare leggi speciali. Non ha molto da discutere, perché già ampiamente convinto, Marco Taradash, deputato federalista e leader antiproibizionista. «Contro la mafia, a Roma come a Bogotà, serve una legge speciale: l'abolizione del proibizionismo sulla droga. Tutto il resto è agitazione o, peggio, demagogia. Lo pseudo decreto antimafia deve essere respinto».

Acli Con la mafia come contro i terroristi

ROMA. «È tempo di lasciare da parte le parole e i proclami: che al braccio armato di "Cosa Nostra" si opponga il braccio forte dello Stato; questa la dura presa di posizione sull'omicidio del giudice Paolo Borsellino contenuta in un documento congiunto delle Acli nazionali e di quelle siciliane. «Non è accettabile, prosegue il documento, che lo Stato continui a non trovare il coraggio di applicare contro i mafiosi le stesse misure già sperimentate contro i terroristi».

Facendo riferimento alle migliaia di cittadini che hanno spontaneamente manifestato la volontà che si esca da una situazione insostenibile, il documento chiede che si discuta con una lotta interna al sistema, per riformarlo fino alle radici, spazzando via chi è colluso, chi è connivente o anche solo chi non è credibile. «Spetta alle forze democratiche, concludono le Acli, «farsi protagonisti di una nuova cultura politica e di nuove regole di convivenza civile».

La Rete «Rimuovere il prefetto di Palermo»

ROMA. Sono quattro i leader della Rete che si trovano in «condizione di rischio»: Leoluca Orlando, Carlo Palermo, Alfredo Galasso e Carmine Mancuso. Ma Diego Novelli, presidente dei deputati della Rete non chiede leggi speciali ma il funzionamento degli organi preposti alla tutela dell'incolumità dei cittadini. «La Rete, ha dichiarato Novelli, non intende rinunciare all'agibilità politica. Respingiamo l'ipotesi di vivere in una democrazia blindata».

Dopo l'omicidio di Borsellino e della sua scorta, i deputati della Rete chiedono al governo l'immediata rimozione del prefetto di Palermo Iovine e un'iniziativa del procuratore capo Giannamano, già censurato sia da Falcone che da Borsellino. E' inammissibile, conclude la dichiarazione di Novelli, «lo stato di inerzia» che ha portato a due stragi e decine di morti nell'ultimo anno.